

ESORDI Nel romanzo di Andrea Piva le ventiquattr'ore di un «professorino» tra sesso con le studentesse e sniffate di coca. Un ritratto amaro e ironico di una deriva personale e sociale

di Michele De Mieri

Eppure, secondo me, Ugo Cenci qualche anno prima, mentre si preparava ai lunghi pomeriggi estivi, mentre finiva le scuole superiori e finanche durante il primo periodo universitario, era stato davvero felice. Certo una felicità fatta di piccole cose, non indotta da droghe né da alcol in eccesso, una felicità calma che una volta cresciuto più che dissolversi sarà sembrata al Cenci non più sufficientemente proporzionata alla sua bramosia di consumare tutto: donne, coca, benessere, fino alla sua stessa esistenza. Ugo Cenci è un personaggio ben riuscito che ci viene incontro dalle pagine di *Apocalisse da camera*, romanzo d'esordio del barese Andrea Piva, già sceneggiatore per il fratello Alessandro di film come *La capa gira* e *Mio cognato*, mentre

Una giornata particolare, anzi apocalittica

ora sta scrivendo per il salentino Edoardo Winspeare *Galantuomini*. Nel romanzo Ugo Cenci viene pedinato per un'intera giornata (con annesso flash-back), il 14 marzo 2002, cominciata all'Università, dove il dottor Cenci è assistente del professor Frappelle (amico del padre) presso la cattedra di filosofia del diritto, e con una minaccia: qualcuno ha fatto giungere all'orecchio del professore la voce che Cenci scambierebbe favori sessuali per il superamento dell'esame. Non è una voce calunniosa perché è tutto vero. Ugo Cenci consuma bulimicamente fantasie sessuali su tutte le ragazze che vede in facoltà, per strada, nei locali della città e approfittando del suo ruolo ha trasformato le sessioni d'esame in un mercato di sesso in cambio di trentesimi. Parimenti c'è da dire che, dall'altro lato, ci sono un mucchio di ragazze che hanno dedotto che la via più breve per la laurea è compiacere le fantasie dell'assistente di filosofia del diritto piuttosto che carpire i segreti della teoria del diritto di Hans Kelsen (che per inciso piace non poco al nostro Cenci).

Apocalisse da camera è scritto in una lingua non piana ma insieme colta e ironica che serve perfettamente prima la giornata tipo e poi il delirio che va addensandosi verso la fine della serata. Ugo Cenci è il figlio unico per eccellenza della famiglia per bene, qui di Bari ma il modello è replicabile ovunque in Italia, i sogni dei

Apocalisse da camera
Andrea Piva
pagine 205, euro 13,80
Einaudi

genitori sono quelli che sono: si accontentano di mantenerlo in tutto perché all'università non è pagato ma intanto l'essere lì fa status sociale e poi un giorno ci penseranno due parole di papà dette al momento opportuno ad un docente amico a trasformarlo in ricercatore e via via in associato fino a barone universitario, magari con uno studio legale come principale attività e con l'università come specchio. Non ditemi che non avete mai sentito o visto nulla di simile? E non solo all'università, naturalmente. I genitori di Ugo Cenci ovviamente si lamentavano (leggere dal paragrafo settimo: In cui ci si domanda quale sia la droga prefe-

rita delle famiglie italiane; tutto il romanzo di Piva gioca anticipando ironicamente il contenuto dei paragrafi) di quando lui portava i capelli lunghi, così allora gli davano pochi soldi e pochi regali, mentre adesso che è pulito, veste bene, ha la ventiquattrore d'ordinanza, ma invece di qualche canna si pippa in una sola serata quattro grammi di cocaina è un bravo ragazzo! Le belle famiglie italiane, non c'è che dire. Certo non voglio assolvere con formule la piena vita dissoluta di Ugo Cenci ma neppure mi sento di additarlo come l'esempio peggiore dei trenta quarantenni italiani coicainomani, sessuomani e griffati. All'Ugo Cenci quando gli capita ancora di arrampicarsi per certi scorcì della sua città, oppure quando ritrova sotto casa dei genitori due amici di neppure un decennio prima, gli succede di sentire altro che i rumori dei ritorni alla moda, sente che a lui per primo qualcosa è stata tolta in

cambio di qualcos'altro che è quasi sempre la mitizzazione della gerarchizzazione sociale, l'ostentazione di uno stile di vita scelto altrove e calato a Bari, il guardare alle donne sempre come fossero le modelle ammiccanti dell'immaginario che pubblicità, cinema e televisione riverberano. E capisce pure che quando i genitori ancora ti vogliono salvare con la lasagna la domenica o con la ragazza per bene (che poi così per bene non è) che fanno accorrere al tuo capezzale, quando sei appena uscito da un quasi coma di cocaina e alcol, ti stanno ancora una volta fregando. L'Ugo Cenci di Andrea Piva a molti potrà non piacere ma so che in altri susciterà simpatia, perché è uno che si perde forse irrimediabilmente senza un vero motivo (ma tanti vi concorrono), che è preda del suo tempo e prima di cadere anche lui vuole, malamente, ghermire qualcosa.

SAGGI G. Desiderio ricostruisce gli anni da giornalista del filosofo
Quando Hegel andava in redazione

Il giornalismo è quanto di più lontano possa esserci dalla filosofia. Non fosse altro perché, mentre quest'ultima ha bisogno della lentezza per poter comprendere il senso profondo del mondo, il giornalismo è ossessionato dalla velocità, per poterlo in qualche modo inseguire, il mondo. Talvolta, però, accade che la lentezza della filosofia e la velocità del giornalismo si incrocino. O addirittura, si identifichino. Vogliamo fare un nome? Presto fatto: Georg Wilhelm Friedrich Hegel. Per oltre un anno e mezzo, precisamente, dal marzo del 1807 all'ottobre del 1808 - il filosofo del *Weltgeist* lavorò come caporedattore alla *Bamberger Zeitung*. Certo, non è da questa brevissima esperienza che Hegel matura la convinzione secondo cui la «letture mattutina dei giornali è la preghiera laica del cittadino moderno». Anzi, quando molti anni dopo l'ex redattore filosofo ricorderà quella sua fugace esperienza giornalistica, non esiterà a parlarne in toni negativi. Il «mio giornale-galera», dirà della *Bamberger Zeitung*. Tuttavia, quell'esperienza redazionale in qualche modo incide sul carattere della sua filosofia.

Ne è convinto Giancristiano Desiderio, che nel suo libro *Hegel in redazione. Istruzioni per l'uso e l'abuso della filosofia* ha incrociato il giornalismo e la filosofia. Se infatti per Hegel la filosofia «è il proprio tempo appreso nel pensiero», cosa aveva fatto, durante quell'anno e mezzo alla *Bamberger Zeitung*, se non cercare di comprendere ciò che accadeva nel mondo? È questo - precisa Desiderio - il tratto distintivo che accomuna filosofia e giornalismo. E nelle godibili pagine che egli dedica a Talete e Severino, a Parmenide e Croce, a Heidegger e Vico, a Berlin, Kant e tanti altri filosofi ancora, egli fa entrare di nuovo il mondo nella filosofia. O la filosofia nel mondo. Nata nelle piazze di Atene, oggi la filosofia si è rinchiusa nelle aule accademiche, ci dice Desiderio. E in quelle aule il respiro del mondo, a differenza delle redazioni dei giornali, si fa fatica a sentire. Perché la filosofia non nasce dalla filosofia. Non è un dialogo tra i libri. Ma scaturisce dalla nostra vita. Perché la filosofia - come ricordava Foucault - è diagnosi dell'attualità. Diagnosi del mondo. Se rinuncia a fare questo, si ridurrà a parlare dei «cacciaviti appesi», secondo la spiritosa espressione di Labriola.

Giuseppe Cantarano

Hegel in redazione. Istruzioni per l'uso e l'abuso della filosofia
Giancristiano Desiderio
pp. 159, euro 14,00
Rubettino

STORIA Luigi XIV e la sua corte nel racconto di Béatrix Saule
Il Re Sole dalla mattina alla sera

La storia raccontata nell'ottica della quotidianità. Nel caso di questo libro di Béatrix Saule, una quotidianità fuori dall'ordinario, quale quella di Luigi XIV. Un racconto minuzioso, dettagliato, argomentato, che diventa analisi storica e sociale. Un vero e proprio affresco del mondo della Corte reale francese, delineato con una scrittura lineare e fluida. Un racconto, al quale non sfugge nulla dei dettagli della vita quotidiana del grande sovrano, e di quel che attorno a lui si muove. Come premette l'autrice: «La giornata di Luigi XIV, nella sua regolarità, è stata descritta numerose volte: da Primi Visconti, da Dangeau, da Souches, da Spanheim, da Saint-Simon. Tuttavia, questi testimoni si rivolgevano ai contemporanei e omettevano quindi di parlare di ciò che era noto a tutti ma che noi ignoriamo». Ecco è nel ricostruire i dettagli, nel mostrarne il valore simbolico ed il significato pratico, che questo libro di Saule è davvero interessante. Riesce ad entrare nei meandri della storia, raccontando i gesti, le parole, gli atteggiamenti, le ritualità, il vestiario di quell'epoca.

Andando oltre l'iconografia ufficiale, Saule narra l'intera giornata del sovrano, dal risveglio mattutino alla sera, fra pranzi, incontri, dialoghi. E così dai dettagli vien fuori la storia. La storia dei grandi eventi. Perché l'autrice ha scelto di raccontare il 16 novembre del 1700, forse la più «bella giornata di Luigi XIV a Versailles». Il nipote del re Sole, Filippo d'Anjou, appena diciassettenne, è stato designato per la successione alla corona nel testamento del re di Spagna Carlo II. Dunque è un momento storico rilevante, la Spagna si accinge a passare dagli Asburgo ai Borbone. Ci vorranno i tredici anni della guerra di Successione Spagnola, prima che il pretendente salga al trono con il nome di Filippo V. Ma si comprende che per il re Sole sembra realizzato il sogno di «riunire i Prenevi». E la reggia di Versailles, con i suoi ritmi, i cerimoniali e le ritualità, segna i passaggi della giornata del Re. Ma la Saule, riesce a raccontare non solo l'esistenza del sovrano, ma tutto il mondo che lo circonda, dai cortigiani alle guardie, dalla famiglia reale ai servitori più umili. Una giornata «particolare» che è entrata nella storia.

Salvo Fallica

La giornata di Luigi XIV
Béatrix Saule
pagine 163, euro 9,00
Sellerio

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

ZERI, «COLLEZIONISTA» DI FRANCOBOLLI

Del celebre «Gronchi rosa», ovvero il francobollo da 205 lire, emesso dalle Poste Italiane il 3 aprile del 1961 (in occasione del viaggio in America Latina dell'allora presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi) e che a causa di un errore nel disegno dei confini della cartina del Perù fu ritirato dal commercio, diventando un boccone raro e costoso per i collezionisti; del «Gronchi rosa», insomma non si parla in questo curioso saggio sui francobolli italiani scritto da un'autentica celebrità come Federico Zeri. Il grande storico dell'arte (1923-1998), famoso anche per i suoi *expertise*, si esercita su questa galleria di mini-dipinti e mini-incisioni. Lo fa con innegabile maestria e cultura, tratteggiando una particolarissima storia dell'arte, da cui in filigrana (mai come in questo caso!) traspariscono la cultura, il pensiero e la politica, spesso ammantate di retorica, della classe dirigente italiana dall'Unità al primissimo dopoguerra. A conferma che quei retangolini di carta non servono solo per affrancare lettere e cartoline.

re. p.

I francobolli italiani
Federico Zeri
pagine 96, euro 14,50
Skira

L'ARTE A PISA SOTTO LE BOMBE

Bella la dedica «al mio babbo, che mi ha insegnato a non accontentarmi delle versioni ufficiali della storia». *Arte in assetto di guerra* è un volume delle Edizioni Ets che racconta gli sforzi, spesso davvero notevoli, per tutelare durante la seconda guerra mondiale i monumenti pisani come la Torre, il Duomo e il Battistero, i musei e le chiese. Il libro raccoglie testimonianze, e foto finora mai pubblicate. Davvero notevoli, mostrano le file di sacchi di sabbia messi a protezione, mura bombardate e crollate, e impressionanti foto aeree scattate durante i bombardamenti, con i fuochi e i fumi delle esplosioni che colpiscono obiettivi e monumenti. Un capitolo ricostruisce i momenti drammatici dell'incendio per bombardamento che bruciò buona parte degli affreschi di Buffalmacco al Camposanto. È una storia di arte da salvare e di scelte umane, ma con un limite: quando sposa il titolo giornalistico del 31 agosto '43, «La cieca furia nemica», sembra scaricare sugli alleati la responsabilità di una guerra come se il fascismo non avesse col-

pe.

Arte in assetto di guerra
Elena Franchi
pagine 124, euro 15
Edizioni ETS

ISUONI DELLE PAROLE

La poesia? Meglio dal vivo

LELLO VOCE

Si può essere d'accordo o meno sulla necessità per la poesia di dialogare con altri media, di farsi performance, viva esperienza del suono e del corpo, non si potrà però negare che lo spazio e l'interesse che queste tematiche stanno ottenendo cresce di giorno in giorno. Come dimenticarsi,

perciò, di quei pionieri che negli 70 e 80, spesso nel disinteresse del *mainstream*, seguivano sentieri che oggi ci sembrano superstrate? È il caso di Massimo Mori, fiorentino, ottimo poeta, teorico ed organizzatore, che da anni sperimenta ed opera al confine di differenti linguaggi, tra suono, danza e teatro. *Performer*, è un suo testo recentemente edito dallo storico caffè fiorentino delle Giubbe Rosse, crocevia di poetiche e autori nel corso di tutto il 900, che raccoglie una sorta di dialogo del poeta con il critico Stefano Lanuzza, un dialogo fitto, che affronta molti dei nodi teorici della poesia performativa, offrendo, nel contempo, un interessante spaccato storico delle vicende della poesia

italiana, dall'esperienza di Ottovolante, circuito alternativo fondato da Mori, che fu uno dei protagonisti della poesia italiana negli anni 80, sino a oggi. Legate al medesimo ambito sono anche le tre nuove proposte che vengono da «d'if», che presenta tre fra le voci più interessanti della nuova poesia italiana. Di Giovanna Marmo e della sua *Fata morta* ho già avuto modo di scrivere quando fu assegnato il Premio Delfini: si tratta di un testo personalissimo e compatto, che segna la definitiva maturazione della poetessa napoletana, nel cui lavoro la stralunata e raffinata esecuzione dal vivo è fondamentale. Gli *Ultracorpi* di Enzo Mansueto, poeta da tempo attivo con sperimentazioni colte e

intelligenti che mescolano parole e suono, vivono di una lingua apparentemente piana, ma invece tesissima, asciugata sino all'osso, affilata come un coltello. «L'involucro ripulsa nella camera / elettrizzata. Un inquisito ammasso / organico conduce come rame / il fascio scorporante. Buie lame / dissosano dal tronco il suo collasso / Nei nervi il terremoto, lo sconquasso». Una lingua pronta, all'occorrenza, a farsi biforcuta sino al sarcasmo, come nella brevissima quartina intitolata *Inizio delle trasmissioni*: «Ci fu l'ultimo lampo e tutti a terra. / Ma si freddava solo quella guerra. / Poi: punte elettriche e altre radiazioni. / L'inizio armato delle trasmissioni». Questi versi di Mansueto, insomma,

sembrano quasi glosse da dire a ritmo, come lampi che illuminano il palco, mentre lui si esibisce con il suo progetto di poesia fonografica *La zona Braille*, glosse che non evitano lo scoglio «civile», nella loro impietosa lettura di tante contraddizioni di quella che Mansueto con sagacia definisce la «Silvia Italia». Elisa Biagini è, invece, poetessa che usualmente preferisce i versi stampati sui libri, come nei suoi due titoli più noti, *L'ospite*, e *Nel bosco*. Nel volumetto uscito per l'editrice napoletana, Fiato, decide, però, di misurarsi con la dimensione orale, di comporre testi come se fossero per canzoni, parole da dire ad alta voce, quello che lei stessa definisce «a tutti gli effetti un esperimento»,

un esperimento che sfida le immagini «scontate» di tante canzonette per smontarle, riscriverle, dar loro una consistenza «poetica». Superato lo sperdimento della prima lettura, che scorre come acqua, trovata la velocità (meglio: la lentezza) giusta di lettura, l'esperimento della Biagini sa coinvolgere il lettore, lasciandolo a volte stupefatto per la maestria con cui la poetessa fiorentina sa trasformare qualcosa che dovrebbe essere il piano rincorrersi di luoghi comuni, caratteristico di tanta melodia nostrana, in ben altro: nello sguardo spietato che scopre sconfitta e dolore, pur mascherandoli di un'apparente, musicale trasparenza: «invece torni in gola ogni mattina, / non

c'è sindone di te nel mio lenzuolo, / non passi come febbre che s'asciuga, / ma sei tu, il più nero inchiostro che mi scrive».

Performer
Massimo Mori
pp.65, euro 12,00
Ed. Caffè delle Giubbe Rosse

Fata morta
Giovanna Marmo
pp.33, euro 5,00

Ultracorpi
Enzo Mansueto
pp.33, euro 5,00

Fiato
Elisa Biagini
pp.33, euro 5,00
tutti Ed. d'if